

ANGELO TURCO

TRA CRISI DEL VICINO ORIENTE, INSOSPETTATE  
SPAZIALITÀ KAFKIANE, PIOGGE CHE DEVASTANO E  
UCCIDONO, L'ITINERARIO DELLA GEOGRAFIA VERSO  
UNA EPISTEMOLOGIA POLITICA

Nella drammatica situazione del Vicino Oriente, è quanto mai urgente pensare che da quelle parti non solo si distrugge, non solo si creano le condizioni per un futuro inconciliabile tra popoli, culture, sentimenti, ma si può progettare e costruire. Come nel Piano di Tel Aviv, ci rammenta Annarita Lamberti, geografa italiana studiosa da tempo di quelle lande che la “*territorial trap*” ha trasformato in un inferno.

Ernesto Sferrazza, filosofo, propone un'eccitante intuizione interpretativa su Kafka, sul quale sembra che la critica avesse potuto dire tutto. Tutto? I geografi leggeranno Kafka con altro occhio, dopo la riconduzione della scrittura -e l'argomentazione letteraria, se si può dire- alla sua radice spaziale. E con altro occhio vedranno film come “Kafka a Teheran”. Di che si tratta?

Nessuno sospetterebbe, nei minuti iniziali in cui un'alba lenta disvela il paesaggio di monti lontani che inghirlanda e nutre la città, nessuno sospetterebbe che in quella topografia luminosa, morbida e discreta, si aggira una realtà inesplicabile, un assurdo irrefutabile che ritma la vita urbana. Gli abitanti si preparano ad affrontare un'altra giornata nella quale non solo non capiranno perché gli capita quel che gli capita, ma non capiranno neppure “che cosa” gli capita.

“Kafka” è tutto questo, nel titolo italiano del film dei registi iraniani Ali Asgari e Alireza Khatami, film presentato in anteprima a Cannes (*Un certain regard*). Nella sua versione originale, infatti, il film si chiamava “*Āyehā-ye zāminī*” (Versetti terrestri), dal titolo del poema della poetessa e regista Forough Farrokhzad (1934-1967), combattente attualissima dei diritti delle donne in Iran. Voce amata, voce alta e cristallina della poesia femminile del Novecento, oso dire.

Dopo “la presunzione di innocenza”, pilastro del diritto a noi familiare,

dopo la “presunzione di colpevolezza”, cardine della legalità staliniana (ricordate “*La confessione*”, di Costa-Gavras, con Yves Montand? *Avouer: oui, mais quoi?*), questo film persiano ci mostra una terza versione della cultura inquisitoria, propria dei regimi teocratici: “la presunzione dell’impossibile”.

Ed ecco, in nove episodi ognuno indicato con il nome del protagonista, la resistenza civile a cui sono obbligati gli abitanti di Teheran, per preservare quotidianamente il loro bene più prezioso: l’ecologia mentale, il senso di normalità che cerca di strapparci il potere burocratico che, pur non essendo scritto da nessuna parte, si mimetizza nel corpo - e qui, nella sola voce - dei nostri interlocutori, nei nostri simili, anche il più impensato, come una mamma che deve mandare la sua bambina a scuola o un poliziotto di fronte a una vecchia signora che cerca il suo cane, divenuto il suo unico compagno di vita.

Storie che vi parranno ironiche, ma non riuscirete a ridere, e neppure a sorridere. Provate, in Iran, a dare un nome a vostro figlio appena nato, specialmente se, d’accordo con vostra moglie, vorreste chiamarlo David. Provate a cercare un posto di lavoro, che siate una giovane segretaria (immediatamente da circuire: è donna, no?), un giovane autista (amante dei tatuaggi) o un carpentiere di mezza età (alle prese con le falle mnemoniche sulle *sure* del Corano). Se poi siete un regista e volete fare un film, bé, allora siete proprio un demente, anche se avete trovato i finanziamenti che vi servono.

Nessuno si stupisce, alla fine, se chiudendosi il film come si era aperto, e cioè su Teheran, perfino la terra sembra irritarsi, mettendosi a tremare, per queste offese alla dignità del creato nel nome di Dio.

E insomma, come “l’Essere” aristotelico, in quanti modi si dice la “Geografia Urbana”? I lettori di *Politiké* avranno tempo e modo, forse, di meditare sull’opportunità di considerare le “microstorie” del presente come delle “microtopie” che nessuno come Kafka, finora, ha saputo esibire. E se avete qualche dubbio, andate a rileggervi “Il Ponte”. Si fa in fretta.

*Fiction?* Letteratura? Aspettate a dirlo. Se vale l’ipotesi di Ernesto - e a me pare di sì - Kafka è un principio di territorialità, che aspettiamo di poter rappresentare in una agghiacciante cartografia dei simulacri, come direbbe Marcello Tanca (2020). Prendete l’Emilia Romagna, alla maniera in cui la descrive Paola Bonora, e chiamate ancora tutto ciò “disastro naturale” o “cambiamento climatico”! Un diario dolente e insieme, come da molti anni

si coglie negli studi di Paola, uno sguardo analitico estremamente lucido. Tra nuove evasive tecniche di soluzione, nuove elusive pratiche di semplificazione, sullo sfondo di quella “doppiezza della sinistra che ne ha caratterizzato la storia e ora ne segna il tramonto”.

E la Toscana, allora? Passata l’acqua di Firenze, l’acqua di Zeffirelli che fu di noi ragazzi, quella a cui il nostro Paese seppe opporre con fierezza ciò che restava dello spirito della Resistenza e della rinascita del dopoguerra, ecco: un’altra acqua si abbatte sulla terra che faceva la meraviglia di Leopardi per la cura del paesaggio. Un’acqua senza memoria, verrebbe fatto di dire, con la ricostruzione di Gian Luigi Corinto, che prova a dissimulare con la lieve ironia di sempre, l’amarezza profonda che lo prende di fronte all’incongruo chiacchiericcio che sostituisce la risposta politica. L’amarezza profonda che è di tutti noi.

E lanciamo infine come Geografi, da *Politiké*, un dibattito che ci aspettiamo ampio e profondo, su quella che non dovremmo esitare a chiamare ormai “Epistemologia politica”. Ha avvertito per tempo Valeria Pinto, con grande lucidità, l’avvento di una *evaluative society* come una mutazione epistemica (*Valutare e punire*, 2012). Abbiamo provato anche noi, a IULM, a riflettere con libri e Convegni sulla triplice ricaduta di questa mutazione: sul piano della ricerca (2017), su quello della didattica (2018), su quello della “cosiddetta” Terza Missione (2018). A riflettere collettivamente, interdisciplinarmente, politicamente. Ora sembra arrivato il momento di concentrarsi, pur all’interno di un generale processo di speciazione epistemica, sulla questione specifica della nostra disciplina. Che direbbe T. Kuhn, come concepirebbe oggi “*La struttura delle rivoluzioni scientifiche*”? Certo non si stupirebbe P. Feyerabend, di quel che accade, anche se probabilmente non ne sarebbe affatto contento. Sembra arrivato il momento, dicevamo, in presenza di una tale “speciazione epistemica” di lavorare su un processo di “individuazione epistemica”, se mi perdonate l’impiego di questi due termini del pensiero evoluzionista, per chiedersi: “che accade alla geografia come disciplina scientifica, come componente accademica, come comunità educante, nell’Università e nella scuola”? Nella scuola, precisamente, tassello fermo della legittimazione sociale, come non si stanca di ripeterci Riccardo Morri. Cos’è accaduto, cosa accadrà, nel seno dei processi di istituzionalizzazione? Riandare alla riflessione basica di H. Capel (1987), senza intenti sistematici per ora, sembra essere il punto d’avvio di una riflessione che provi a non farci

smarrire il filo rosso che lega l'anarchismo metodologico di Feyerabend – cioè un valore epistemico- alla struttura dei programmi di ricerca che lo stesso Feyerabend, nell'ignoranza alquanto sorprendente dei più, ha immaginato assieme a I. Lakatos, che pure quella espressione aveva coniato (I. Lakatos, P. Feyerabend, 1995).

All'incrocio tra Lakatos e Feyerabend troviamo nelle pagine che seguono Maurizio Memoli: in un necessario dosaggio di “metafisica influente” e raziocinio, impegnato proprio nella costruzione di una “epistemologia politica”. Cioè una epistemologia capace di mantenere ferma la coscienza di sé, opponendo la propria lucidità critica, senza mimetismi e discorsivismi “*politically correct*”, alle piccole schermaglie di bottega (disciplinari, accademiche, campanilistiche, partitiche); agli insinuanti modelli di normatività del “tengo famiglia”, e del “devo fare carriera”; e alle grandi strategie editoriali di quella che già nei loro remoti tempi, i francofortesi avevano chiamato “industria culturale”: eh sì, “è il capitalismo, bellezza”! Null'altro che la propria lucidità critica, si diceva, per preservare il senso di una “etica della ricerca”, e il significato di una “pratica della ricerca” che garantiscano il libero sviluppo del pensiero scientifico anzitutto come pensiero che pensa e non come pensiero che serve.

Dobbiamo insistere sulla versatilità di queste strategie critiche, per cogliere la rilevanza autentica di operazioni culturali che altrimenti rischierebbero di passare inosservate, o di restare sottovalutate, come quella messa in atto da Marco Maggioli e la sua *équipe* con la traduzione di A. Berque in lingua italiana; oppure rischiano di essere relegate ad operazioni sub-imperialistiche e persino sottoculturali, come l'iniziativa segnalata da Isabelle Dumont, alla cui premessa, in un non dimenticato convegno in Canada, anche chi scrive ha avuto la possibilità di partecipare su invito di Guy Mercier e Vincent Berdoulay. Tra anglofonia e francofonia canadese, tra America ed Europa, Guy è ben noto per le sue acute qualità di *passeur* culturale. Quanto a Vincent, si tratta di uno straordinario ritorno alle origini per uno studioso francofono di cultura anglofona, allievo di R. Hooson e di P. Claval, che non a caso ha intrapreso il suo itinerario di ricerca con una tesi di rilevanza epistemologica sull'*Ecole française de Géographie* (1981) che ti arricchisce ad ogni lettura. Oggi come allora, caro Vincent.

*Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM*  
angelo.turco@iulm.it